

sembrano usciti dalla penna di Apollinaire. Utilissima è infine la bibliografia, che non si limita alle opere dello scrittore ligure-piemontese (di cui si segnalano le più recenti riedizioni) ma offre un'ampissima rassegna della critica deamicisia-

na. Insomma: siamo di fronte ad un libro che diventerà un punto di riferimento per gli studi successivi.

Alberto Brambilla



VOLPATO, Simone; CEPACH, Riccardo

*Alla peggior andrà in biblioteca. I libri ritrovati di Italo Svevo*

A cura di Massimo Gatta. Prefazione di Mario Sechi. Postfazione di Piero Innocenti

Macerata: Museo Sveviano - Bibliohaus, 2013, 356 p.

ISBN 978-8895844275

La frase che dà origine al titolo appartiene ad Alfonso Nitti, protagonista di *Una vita* e la biblioteca a cui allude è quella civica di Trieste ove il nostro si recava, proprio come il suo autore, a smaltire le frustrazioni della *routine* impiegatizia. Ma la biblioteca di cui si parla nell'accuratissimo saggio di Simone Volpato e di Riccardo Cepach è invece quella personale di Italo Svevo che andò quasi interamente distrutta nell'incendio di Villa Veneziani provocato dal bombardamento alleato su Trieste nel febbraio 1945. Nell'apparato iconografico che completa il volume troviamo addirittura la foto dell'equipaggio del «459. Bombardment Goup» che portò a termine la missione: una decina di aviatori schierati, come vuole la tradizione, in doppia fila accanto alla fusoliera. Un aereo probabilmente simile, sganciò, come si legge ne *Il Gattopardo*, quella «bomba fabbricata a Pittsburgh, Penn.» che nel 1943 distrusse il palazzo Lampedusa a Palermo.

Occorre precisare che nella Villa, gestita con pugno di ferro dalla suocera di Svevo, Olga Veneziani, si era stabilito nel 1919 un altro nucleo familiare formato da Letizia, figlia dello scrittore e dal marito Antonio Fonda Savio, pure lui risuc-

chiato oltre che nel *ménage* dei suoceri anche nella ditta di vernice sottomarina che questi gestivano. Una sorta di condominio a più strati che aveva prodotto naturalmente anche una certa promiscuità nelle relative librerie: «le biblioteche —dice Simone Volpato— si mescolano, si nascondono, si mimetizzano». Dall'incendio si era salvato in effetti anche un fondo di libri appartenenti all'amatissimo genere di Svevo, Antonio Fonda Savio. Nel 1991 Letizia Schmitz ne fa donazione (il marito era scomparso già da diversi anni) al Dipartimento di Italianistica dell'Università di Trieste e su di essi, sottolinea polemicamente Simone Volpato, una volta esauriti i protocolli di rito, «calò [per diversi anni] il silenzio».

L'avventura bibliografica di cui fu protagonista Volpato inizia nel 2010. Lo racconta l'interessato nella prima parte del libro composta da una *Premessa in forma di confessione* a cui fa seguito *La biblioteca ritrovata*: «Grazie ad una borsa di ricerca presso l'Università di Trieste inizio, come un palombaro, ad immergermi nello sconosciuto fondo librario di Antonio Fonda Savio» da cui emergeranno, un anno dopo, settantun libri contrassegnati dalla firma di possesso «Ettore

Schmitz» che si erano appunto «mimetizzati» fra quelli del genere. L'interesse per i libri appartenuti a Svevo nasce dalla legittima devozione per lo scrittore triestino ma anche dal desiderio di scoprire in un personaggio così peculiare, autodidatta, periferico ed estraneo ai circoli letterari nazionali, le fonti misteriose della sua ispirazione. Tanto per citare un precedente illustre: il critico Giovanni Palmieri aveva trovato in un testo presente nello scaffale sveviano, *Suggestion et autosuggestion. Étude psychologique et pédagogique d'après les résultats de la nouvelle école de Nancy* di Charles Baudouin, le prove dell'interesse di Svevo per una sorta di terapia mista basata sull'autosuggestione e sulla riflessione psico-analitica, assai vicina appunto alla tecnica del «raccolgimento» che Zeno mette in pratica, su una comoda poltrona, in diversi momenti del romanzo.

Comunque, in questo caso, avverte Riccardo Cepach nella conclusione, la scoperta del nucleo di libri di proprietà di Svevo serve più a confermare che non a modificare i dati finora conosciuti: «il profilo [dello scrittore] ne esce più nitido, l'immagine è più definita, i particolari si vedono meglio, ma i tratti non sono mutati, il profilo è ancora lo stesso. Vuol dire che abbiamo lavorato su premesse solide e che i dati sono affidabili».

Dopo aver narrato la sua avventura di detective alle prese con l'incuria accademica e con i «lavori di bassa macelleria bibliografica» che precedettero la scoperta, Simone Volpato fornisce una nuova e arricchita schedatura del fondo già conosciuto e conservato nel Museo Sveviano a cui fa seguito la catalogazione inedita dei «libri ritrovati» nel fondo Antonio Fonda Savio che ospita l'Ateneo triestino. Il catalogo completo costituisce uno strumento utilissimo per gli studiosi di Italo Svevo che possono così tracciare collegamenti trasversali fra i diversi «ripiani» della biblioteca. Tra le nuove acquisizioni troviamo opere di Gustave Flaubert, di

Søren Kirkegaard, di Rainer M. Rilke e dei «vocianti» («tutto quel poco di buono che abbiamo —aveva dichiarato lo scrittore— passò per di là») Carlo Stuparich, Enrico Pea e Federico Tozzi. Accanto ad essi Volpato indica anche un gruppo di minor levatura composto da autori locali che componevano in dialetto, come Giglio Padoan e Giulio Piazza la cui presenza nell'opera di Svevo non va, secondo il critico, trascurata: le sottolineature che solcano i testi riguardano, guarda caso, episodi quali la «rappresentazione comica di funerali, la descrizione di malattie immaginarie, i tic dei medici, lo spiritismo [...]», situazioni queste ben note ai lettori de *La coscienza di Zeno*.

Anche Riccardo Cepach, infaticabile promotore di manifestazioni sveviane, esordisce nella seconda parte del libro intitolata *Un libro dato non è mai perduto* indossando i panni del detective: di fronte ad una fotografia (è quella riprodotta nella copertina) che raffigura Italo Svevo seduto in poltrona dinnanzi ad un mobile libreria, racconta di aver cercato attraverso una serie di ingrandimenti (come non ricordare le progressioni al computer del personaggio interpretato da Harrison Ford nel film *Blade Runner* di Ridley Scott ?) di scoprirne il contenuto: «ingrandendo molto l'immagine —racconta Cepach— ero riuscito a leggere il dorso di uno dei libri di grande formato che si vedono nel ritratto riuscendo così a stabilire che Svevo possedeva un'edizione de *La grande Encyclopedie Larousse*, stampata a Parigi fra il 1886 e il 1906».

Lo studioso riprende la schedatura dei due fondi, quello museale e quello accademico, integrandola con una lettura ragionata e, fin dove gli è possibile, con rimandi alla biografia dello scrittore. Nello scaffale conservato al Museo privilegia le diverse *editio princeps* della trilogia narrativa (*Una vita*, *Senilità* e *La coscienza di Zeno*) e naturalmente la famosa edizione dell'*opera omnia* di Alessandro Manzoni con la dedica alla fidan-

zata Livia Veneziani in cui la ringraziava per averlo aiutato nella sua «lotta contro il vizio del fumo». Interessante poi un'edizione de *Il mistero del poeta* di Antonio Fogazzaro, la cui protagonista femminile, Violet, potrebbe essere, dice Cepach, un preludio al personaggio di Angiolina. Vi sono poi quelli che lo studioso definisce «i libri di Montale» ossia i libri di giovani scrittori (Giacomo Debenedetti, Giovanni Comisso, il già citato Enrico Pea, ecc.) di cui il poeta ligure si faceva promotore inviandoglieli in lettura. Montale e Svevo si erano conosciuti, com'è noto, a Milano nell'inverno del 1926: il padre del poeta era fornitore di resine ed acquaragia della ditta Veneziani, Svevo se ne ricordava perfettamente. Dopo quell'incontro, confessò ironicamente Montale, «un sentore di trentina restò sempre nei nostri rapporti».

Quanto ai libri scovati da Simone Volpato nella biblioteca del genere di Svevo, Riccardo Cepach precisa che molti di questi «sono ricchi di sottolineature, frecce, serpentine, fregi, punti esclamativi e interrogativi» che presuppongono una lettura vissuta intensamente ma forse anche condivisa dai due proprietari. Lo studioso sottolinea la presenza di un paio di libri di cui, due dei più autorevoli studiosi di Svevo, Giovanni Palmieri e Stefano Carrai sospettavano da tempo la presenza in una congetturale biblioteca sveviana: *I quaderni di*

*Malte Laurids Brigge* di Rainer Maria Rilke (in edizione originale) e *Bouvard e Pécuchet* di Gustave Flaubert (in traduzione tedesca). Le sottolineature nel libro di Flaubert scorrono sui momenti in cui i due personaggi riflettono ironicamente sul loro interesse per gli studi di medicina, mentre in quello di Rilke il lapis evidenzia gli episodi in cui si descrive l'insicurezza del protagonista afflitto da disturbi nervosi e dai sintomi di una strana malattia che potrebbero aver influito sulla genesi de *La coscienza di Zeno*. Sui rapporti, contraddittori, di Svevo con la medicina, va ricordato, a questo proposito, l'interessante volume curato dallo stesso Cepach, *Guarire dalla cura. Italo Svevo e i medici* edito dal Museo Sveviano nel 2008.

Per chi volesse «Altre nuove dalla biblioteca perduta» è stato attivato un percorso virtuale così intitolato nel sito web del Museo Sveviano di Trieste: <<http://www.museosveviano.it/portfolio/visita-il-museo/>>.

Il link si riferisce a una mostra su ulteriori, successive scoperte di Simone Volpato acquisite dal museo sulle quali i due studiosi hanno in progetto di scrivere una seconda monografia.

Giovanni Albertocchi

